

Sciopero generale oggi a Sesto La città-fabbrica ha un futuro?

Il drastico taglio dell'occupazione nelle grandi imprese di Sesto S. Giovanni - Su 3.300 licenziati in un anno, 2.800 sono operai qualificati - Le assunzioni bloccate: per i giovani s'allunga la lista di collocamento - «Tra dieci anni sarà diverso», ma come?

Una dopo l'altra chiudono tutte le raffinerie lombarde

MILANO — Ieri mattina i 223 lavoratori della raffineria Sarni di Bertinico, nel Lodigiano, che saranno licenziati in massa il 30 ottobre prossimo, e i rappresentanti dei consigli di fabbrica di tutti gli altri stabilimenti del settore della Lombardia, hanno manifestato davanti alla sede della Regione. Una delegazione è stata poi ricevuta dall'assessore all'Industria. I lavoratori hanno esposto i problemi delle loro fabbriche e hanno richiesto un impegno concreto del governo regionale per risolvere le sorti di un settore in gravissima crisi.

La raffineria d'Europa, l'Italia, ha perso infatti il suo primato e la Lombardia, una volta regione trainante della produzione, sta subendo in modo preoccupante i «contraccolpi» della crisi. Oltre alla Sarni, gioiello della raffinazione a livello europeo, dotata di impianti a tecnologia avanzatissima, che sarà riconvertita in un deposito, verrà chiusa l'anno prossimo la AMOCO di Cremona, che soddisfa il 10% del fabbisogno energetico nazionale ed è collegata a Genova con 395 chilometri di oleodotti. La ICI di Mantova, salita alla ribalta della cronaca per la vicenda del gasolio tossico, è in grosse difficoltà e alla Lombardia Petrol si scade la licenza di raffinazione nel '84 e forse non sarà rinnovata.

Il quadro è realmente sconcertante ed è più che mai necessario un intervento a livello nazionale. La Regione stessa infatti, finché il ministero dell'Industria non produrrà un piano coerente di rilancio e sviluppo della raffinazione, difficilmente potrà risolvere i problemi occupazionali di centinaia di operai.

Tra ritardi e inadempimenti il ministero, oltre a lasciare mano libera alla politica delle multinazionali del petrolio, ha disatteso gli impegni presi con il sindacato, l'ENI, l'Unione petroli nel dicembre dell'81. Questi impegni prevedono un controllo sui piani di ristrutturazione delle compagnie e uno studio sulle prospettive della raffinazione in Italia in stretta connessione con il piano energetico nazionale recentemente approvato in Parlamento. Niente di tutto questo è stato fatto, anzi lo studio della A-GIP petroli, che dovrebbe «ispirare» il piano ministeriale di settore è in aperto contrasto con il piano energetico. Un caos pericoloso, non solo per l'occupazione, ma anche per le prospettive produttive del nostro paese.

«Esso italiana» bilancio in rosso per 97 miliardi

ROMA — La Esso italiana ha registrato a fine luglio 1982 perdite di circa 97 miliardi di lire, un livello molto elevato se confrontato al capitale sociale che è pari a 90 miliardi.

Un miglioramento della situazione a fine settembre e soprattutto le prospettive di deciso recupero nell'ultimo scorcio dell'anno hanno però indotto l'assemblea degli azionisti, riunitasi a Roma, a soprassedere per ora ad ogni decisione.

Sul risultato presentato all'assemblea — a quanto si è appreso — hanno inciso i cedimenti del mercato petrolifero internazionale, la lievitazione dei costi di importazione del greggio (per la svalutazione della lira rispetto al dollaro) e la chiusura per manutenzione dell'impianto di cracking della raffineria Esso di Augusta.

Tuttavia in agosto si è arrestato l'accumulo delle perdite ed in settembre si è registrata una riduzione del passivo, in seguito sia a riduzioni delle giacenze, sia ad una ripresa graduale del mercato.

MILANO — Oggi Sesto San Giovanni scende in sciopero generale. Non sarà la prima volta, nella storia quasi secolare del movimento operaio di questa città, e non sarà purtroppo neanche l'ultima. Con i suoi quasi centomila abitanti, tra famose fabbriche, con questo suo aspetto a metà tra la città moderna e il vecchio borgo contadino, Sesto vive infatti gli anni di una svolta ha aspetti drammatici. Riassunti in una formula un po' spiccia, le difficoltà di questo centro nascono dalle stesse ragioni che ne hanno allungato, in passato, il grande sviluppo.

All'inizio del secolo di qui passava una delle prime linee ferroviarie intercontinentali: quella che da Milano andava a Monza, e quindi si spingeva al Nord, attraversando il confine al San Gottardo. I terreni costavano poco; Milano con i suoi mercati era vicina, ma pur sempre a distanza di sicurezza; c'era acqua in abbondanza. Così è nata Sesto. Come una immensa calamita attirava a sé ogni giorno decine di migliaia di lavoratori, tanto che per lunghi anni qui erano più i posti di lavoro che gli abitanti. Il polo industriale ha attratto verso di sé una forte immigrazione e persino teleguidato lo sviluppo della città di Milano, tanto che oggi — come ormai tutti sanno — tra Milano e Sesto (ma anche tra Sesto e Cinisello, e Cologno, e gli altri centri confinanti) non c'è alcun confine naturale, non c'è intervallo.

Per le difficoltà che incontra oggi nei collegamenti, ha detto una volta Giorgio Falck, la sua acciaieria è come se fosse collocata in piazza del Duomo; i camion infatti devono farsi strada tra le botteghe, il traffico, i bambini che escono dalle scuole. Su undici milioni di metri quadrati di superficie cittadina — ricorda il vicesindaco, il compagno Valentino Mejetta — quattro milioni e mezzo sono occupati dalle industrie. E in particolare modo dalle grandi industrie. Ancora oggi, mentre continua massiccia l'espulsione di manodopera dalle grandi fabbriche, la maggioranza degli addetti all'industria è occupato in aziende con più di 500 dipendenti.

Ma la grande industria è in crisi, a Sesto come ovunque. Ha dunque un avvenire questa città?

La domanda non è niente affatto retorica. Il punto di partenza per ogni ragionamento non può che essere un esame dell'attuale stato delle grandi imprese. Ecco qua. Ercole Marélli, 3.600 dipendenti (nel '73 erano 7.000); gestione affidata a un commissario governativo, 300 lavoratori in cassa integrazione. Magneti Marelli, 3.200 dipendenti (nel '73 erano 5.850); 690 lavoratori in cassa integrazione, più altri 700 a rotazione due settimane al mese. Italtel (gruppo Ansaldo), 625 dipendenti, richiesta di cassa integrazione speciale (senza alcuna garanzia di rientro) per 220 lavoratori. Breda Siderurgica, 2.800 dipendenti (erano 3.450 nel '77); 300 lavoratori in cassa integrazione a rotazione, una settimana di chiusura totale della fabbrica ogni mese. Breda Fucline, 1.100 dipendenti; l'azienda denuncia un forte calo delle commesse (produce specialmente aste per livellazioni) e non dà garanzie per il futuro. Falck, 5.000 dipendenti in tre stabilimenti, mille in meno rispetto al '77; l'azienda ha commesse ancora per qualche tempo, ma avverte che non potrà non risentire della contrazione secca del mercato siderurgico mondiale.

E per ci sono le piccole imprese, che pagano le conseguenze delle grandi. In sintesi, oltre 4.000 lavoratori sono in cassa integrazione, altri mille attendono che venga approvata la analoga richiesta che li riguarda. E non è una manovalanza generica quella che si disperde, ma manodopera qualificata, gente con una grande esperienza di lavoro. Nell'81 — documenta un sondaggio effettuato tra gli imprenditori — su 3.308 licenziati, solo 471 erano operai generici. Gli altri 2.837 erano operai qualificati e impiegati. Perché così è fatto il grosso di questa classe operaia, così si è formato negli anni e nei decenni. Le produzioni di serie, quelle che si fanno con la catena di montaggio, sono poca cosa, qui. Qui si fanno grandi macchinari, pezzi unici, oggetti di valore spesso di diversi miliardi. E ci vuole gente preparata, che ha imparato il mestiere. Ci vuole l'operato-operato, quello che è anch'esso a suo modo un «pezzo unico», con una sua personalità, che non è intercambiabile col primo che passa.

La stessa storia del movimento sindacale, qui, si è arricchita di una serie di queste figure, di operai provetti, superspecializzati, dirigenti, punto di riferimento per gli altri lavoratori della fabbrica. Ci sono qui alcune — otto o dieci, forse — figure

di dirigente operaio che incarnano un po' la leggenda del partito e del sindacato. E se hanno rotto ciascuno per tanti decenni è forse perché sono bravi dirigenti di fabbrica, certamente perché sono operai straordinari.

Su queste figure il sindacato fonda ancora oggi la sua grande forza (tra le grandi imprese, il tasso di iscrizione al sindacato è come minimo al 65%, come massimo al 98). Da anni, però, in queste fabbriche non si assumono più. Ci sono aziende che hanno bloccato il «turn over» da quasi dieci anni. E la fila dei giovani iscritti all'ufficio di collocamento si allunga,

fino a superare i tremila. «Qui c'è un problema serio — dice Antonio Pizzinato, della CGIL regionale. Non è solo quello del posto di lavoro (visto che i posti persi dall'industria non vengono recuperati che in minima parte dal terziario). Il punto è che si arresta il canale di trasmissione delle esperienze attraverso le generazioni di lavoratori; che tante centinaia di giovani non vengono più in contatto con le lotte, le idee dei compagni più anziani. E anche — aggiunge — che l'ingresso di forze nuove, di idee, di valori nuovi, che potrebbero cambiare come

hanno sempre cambiato anche lo stesso sindacato. E che tutto cambi se lo ricorda, se ce ne fosse bisogno, l'ufficio stesso di Pizzinato, nella nuova sede della federazione regionale unitaria, nella palazzina che fino a non molti anni fa serviva per la mensa degli impiegati della Magneti Marelli.

Anche la Chiesa mostra attenzione al problema. «Una volta — dice il prevosto di Sesto, don Luigi Olgiate — il ricambio tra le generazioni, in fabbrica, era quasi naturale. Ora non più. I genitori non hanno più una continuità nei figli. E le grandi fabbriche non sono più in-

combenti come nel passato. Forse non si può parlare ancora di frattura generazionale, ma di una diversificazione crescente sì. Vedo — prosegue — una massa di giovani che cerca una propria strada. Non mi pare una gioventù svigorita; è potenzialmente capace, ma risalgono. Don Luigi Olgiate parla di una «fase di passaggio» che egli avverte non solo nelle cose, ma anche nelle coscienze.

«Tra dieci anni — dice il prevosto — qui sarà tutto diverso. E va bene. Ma come? Il Comune la scelta l'ha fatta, vincolando per attività industriali le aree occupate

oggi dalle officine. E dando anche una dimostrazione di vitalità, per esempio offrendo gli ex capannoni della Pirelli Sapsa a un folto gruppo di artigiani sempre di attività produttive si tratta, in fondo). Ma è ovvio — ricorda Majetta — che non basta. Non è colpa del comune di Sesto se di qui passano ogni giorno 160 mila auto, in movimento da e per Milano. Né se si pagano qui le conseguenze delle scelte assunte altrove (la Magneti Marelli, per esempio, è della Fiat, la Breda delle Partecipazioni statali).

«Certo — dice il compagno Peretti, della FLM — ragionare dal fondo del buco della crisi in cui siamo è difficile. Ma occorre guardare alla prospettiva. Tornare a insistere, lavorare alla costruzione di soluzioni positive non solo per il consolidamento dell'apparato produttivo, ma per una sua maggiore qualificazione; e quindi per una riforma del mercato del lavoro e della formazione professionale, per trovare uno sbocco alle difficoltà occupazionali dei giovani. Ci riusciremo? Ci proviamo, questo è certo. E abbiamo la forza per farci sentire».

Dario Venegoni

Brevi

Casmez non paga: 30 mila cantieri in crisi?

ROMA — L'Ance (costruttori edili) ha annunciato che se la Cassa del Mezzogiorno non onorerà gli impegni assunti e non provvederà a pagare i debiti (circa 1.200 miliardi) verso le imprese edili, circa trentamila cantieri rischieranno di essere chiusi entro l'anno. La Casmez dal canto suo dice di non poter pagare perché il ministro del Tesoro, Andreotta, ha già risposto che non ci sono i fondi necessari.

Registratori di cassa domani alla Camera

ROMA — Oggi il comitato ristretto della commissione Finanze della Camera riprende l'esame del disegno di legge sui registratori di Cassa. La Confindustria ha ribadito in un dossier la sua opposizione al provvedimento. Agostini della Ud afferma che la Confindustria, così facendo, difende le aree di arretratezza del settore.

Convegno del Cepas sul metano

PALERMO — Si tiene oggi a Palermo per iniziativa del Cepas un convegno su «Scala, Europa, Mediterraneo: metano per lo sviluppo e la cooperazione fra i popoli». Intervengono fra gli altri i compagni Chiaromonte e Occhetto, il ministro Capria, l'assessore regionale Nicolosi. Aprirà i lavori il presidente del Cepas, Cipolla. Seguiranno relazioni dei prof. Zorotti e Beccali.

Preoccupazione della FLC per la Sogena

ROMA — Il coordinamento della FLC ha espresso serie preoccupazioni per la scelta operata dal gruppo Sogena subappalti, calo dell'occupazione e per l'assenza di una credibile strategia aziendale. La FLC ha sollecitato un incontro fra le parti al ministero del Lavoro.

Dal '78 chiuse 164 aziende nel Bolognese

BOLOGNA — Nel corso di una conferenza stampa i dirigenti provinciali di Cgil, Cisl e Uil hanno annunciato che nel Bolognese dal '78 ad oggi sono state chiuse 164 aziende, mentre altre 170 sono in crisi.

Berlinguer al convegno della Confindustria

ROMA — Il segretario del partito comunista, Enrico Berlinguer sarà presente (assieme ad altri cinque segretari di partito DC, PRI, PLI, PSDI e PSI) al convegno della Confindustria che si terrà a Firenze il 26 e 27 novembre sul tema: «Lo Stato e i soldi degli italiani».



Mattei quell'idea di libertà

il 27 ottobre del 1962 moriva Enrico Mattei.

A vent'anni dalla scomparsa del suo primo Presidente, l'Eni lo ricorda con la testimonianza dell'impegno: per il Paese, per la cooperazione fra i popoli, per lo sviluppo nella giustizia.

Le sue idee
la sua battaglia
le sue intuizioni

come riferimento di libertà